

TRA ATTUALIZZAZIONE E ‘PENTITISMO’: SALLUSTIO SECONDO CONCETTO MARCHESI*

— ARNALDO MARCONE —

ABSTRACT

Concetto Marchesi ha discusso in pagine molto partecipate della sua Letteratura Latina dei Gracchi e della loro azione riformatrice. Esse risentono in modo originale dell’attualizzazione con cui le loro figure erano state trattate nella Storia romana di Mommsen. In particolare, Gaio Gracco torna per analogia in scritti successivi di Marchesi su Togliatti. Da considerare, inoltre, la categoria di ‘pentitismo’, che il latinista applica alla scelta di Sallustio di dedicarsi alla storiografia, anche a fronte di una sua valutazione, non priva di elementi contraddittori, della figura di Catone.

Concetto Marchesi discussed the Gracchi and their reform agenda in some deeply engaged pages of his Letteratura latina, which clearly betray the influence of Mommsen’s History of Rome and its modernising approach to those great figures. The analogy with Gaius Gracchus also features in several pieces that Marchesi later wrote about Palmiro Togliatti. The category of pentitismo (a neologism that may roughly be translated as ‘repentitism’) is worthy of especially close consideration: Marchesi deployed it in his discussion of Sallust’s choice to devote himself to historiography, not least in light of his — partly contradictory — assessment of Cato the Younger and his character.

KEYWORDS

Sallust, Concetto Marchesi, Marxism, modernising approaches, pentitismo

L’attualizzazione storica pone notoriamente problemi rilevanti, di varia natura.¹ Essa si ripropone al lettore del libro di Luciano Canfora su Concetto Marchesi, anche alla luce della ricostruzione del nesso, peculiarmente inscindibile, tra vita politica attiva e attività di

* Nel caro ricordo di mia mamma, che leggeva spesso la sera, a me ragazzino, pagine della *Letteratura latina* di Concetto Marchesi.

¹ Sono giudicate attualmente ‘fuori moda’ da Andrea Giardina, che ricorda di appartenere a una generazione che ha combattuto contro le visioni modernizzanti della storia antica. Si veda: *La storia economica e il «moderno nell’antico»*, in *Fare la storia antica. In ricordo di Domenico Musti*, Atti dei Convegni Lincei 284, Roma, Scienze e Lettere 2014, pp. 19–43.

ricerca propria di quel grande studioso.² In proposito, conviene riprendere quanto scrisse Alessandro Natta nella sua prefazione alla seconda edizione di una raccolta di scritti politici di Marchesi, *Umanesimo e comunismo*:³

Quando i tempi lo consentiranno, accadrà così che nel suo di Marchesi aperto discorso politico i richiami ad eventi ed uomini dell'antichità resteranno memorabili: la difesa di Catilina, costretto ad insorgere, di fronte alla prevaricazione da parte di Cicerone, contro le norme elettorali di Roma, nel dibattito in parlamento sulla legge elettorale del 1953; la difesa di Tiberio di fronte al suo storico Tacito per difendere Stalin di fronte a Chruščëv all'VIII Congresso del PCI — accadrà che quei richiami non obbediscano mai alla civetteria della citazione o al gusto didascalico dell'*exemplum*, ma siano il segno di una concezione, di una *forma mentis*, per cui il patrimonio della storia diventa cosa viva e stimolante a intendere e ad agire nel presente.⁴

Natta, la cui ortodossia rispetto alla linea del partito e, in particolare, di Togliatti, è fuori discussione, pone con queste considerazioni una questione che ogni lettore di Marchesi deve in qualche modo affrontare. Come Canfora ricorda, e dimostra con riferimenti puntuali, Marchesi fu un attento lettore di Mommsen, in particolare della sua *Storia romana*, tuttora di piacevole lettura proprio per la sua dichiarata e intenzionale carica attualizzante.⁵ In Mommsen, come in Marchesi, l'attualizzazione più evidente riguarda la crisi della Repubblica romana, il periodo che va dai Gracchi all'assassinio di Cesare.

Va tenuto presente che è in particolare sul ritratto plutarco, ben più che sul giudizio di Sallustio o di Appiano, che si andò costituendo il mito dei Gracchi nel pensiero radical- democratico a partire dal Settecento in poi. Si tratta di un mito che può considerarsi giunto a conclusione in alcuni esponenti della storiografia sovietica, dove «l'agiografia ebbe per

² L. Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Bari–Roma, Laterza 2019 (citato d'ora in poi solo come Canfora: uno studio imprescindibile per la stesura di quest'articolo).

³ C. Marchesi, *Umanesimo e comunismo*, a cura di Maria Todaro-Faranda, Roma, Editori Riuniti 1974².

⁴ P. 13. Natta si riferisce al discorso di Concetto Marchesi all'VIII Congresso del PCI, in cui ebbe a dire, tra l'altro: «Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Chruščëv» (*Umanesimo e comunismo*, p. 114). Nello stesso discorso Marchesi difese con veemenza l'intervento sovietico in Ungheria.

⁵ Canfora, pp. 285–293.

lo più la meglio sugli scrupoli di indagine scientifica». ⁶ In buon sostanza, il Mommsen storico sentiva la necessità nella storia di Roma di quel tempo della monarchia, esattamente come il Mommsen politico, il rivoluzionario liberale del 1848, aveva auspicato in seguito che il Kaiser, alleandosi con gli altri ceti e gruppi sociali, ponesse fine allo strapotere degli Junker. Questa monarchia salutare sarà realizzata solo dal genio di Cesare. Un'occasione si presentò con il tentativo riformatore di Tiberio Gracco, ma in realtà anch'egli fallì, avendo fatto del proletariato urbano di Roma un fattore politico: ciò costituì un ulteriore elemento di instabilità. Tiberio Gracco abbozza un regime monarchico, esattamente come, dopo di lui, farà Silla. Ma ambedue falliscono e non riescono ad instaurare una monarchia, la cui necessità era imposta dalla logica dello sviluppo storico. Nella peculiare interpretazione di Mommsen, a seguito dell'azione dei Gracchi si venne ad accentuare il fenomeno socio-politico, per cui i *cives* liberi erano esposti alla concorrenza della plebe, la cui mobilitazione clientelare era una delle ragioni della corruzione dell'etica pubblica. Da qui la rappresentazione di Gaio Gracco, collocato in qualche modo a metà tra proletariato e monarchia. ⁷

La *Römische Geschichte* di Mommsen si conclude significativamente con la battaglia di Tapso del 46 a.C., quando Cesare sconfisse i Pompeiani e non con le idi di marzo del 44 a.C., data della sua morte. Mommsen vuole dunque presentarci Cesare al culmine della sua potenza e, nello stesso tempo, come *telos* a cui tendeva la storia repubblicana. Poiché era più un uomo di stato che un generale, era quindi l'uomo giusto nel momento in cui il senato si rivelava incapace di controllare un impero così vasto. Essendo egli stato acclamato dalle truppe, la sua monarchia

⁶ Cfr. F. Santangelo, *Fra dramma e politica: aspetti della fortuna moderna dei Gracchi*, *Politica Antica* 7 (2017), pp. 163–188, part. p. 164. Santangelo ricorda come F. Guizzi (*Il principato tra "res publica" e potere assoluto*, Napoli 1974, pp. 15–17, n. 1) abbia dimostrato l'inconsistenza della presunta affinità fra utopie comuniste e progetti gracciani; cfr. inoltre M. Raskolnikoff, *La Recherche soviétique et l'histoire économique et sociale du monde hellénistique et romain*, Strasbourg, AECR 1975, pp. 66–70.

⁷ Scrive Marchesi nella sua *Letteratura latina* (1925–1927), p. 151: Gaio «aveva l'indole di un imperatore [...]: questo mancò alla sua fortuna: un esercito». Secondo Marchesi Gaio «oltre che essere il più grande uomo di Stato fu il massimo oratore del suo tempo e uno dei massimi dell'Antichità». G. Borghello, *Factio miserorum: note e divagazioni intorno a Concetto Marchesi (e a Giangiacomo Feltrinelli)*, in Id., *Sequenze. Percorsi, problemi e scorci di storia della letteratura italiana*, Venezia, Marsilio 2019, segnala come le pagine di Marchesi avessero meritato l'interesse di G. Feltrinelli (*Senior Service*, Milano, Feltrinelli 1999, p. 55). Borghello (p. 198), così come Canfora (p. 312), segnala la recensione alla *Letteratura* di Marchesi di Manara Valgimigli, che prontamente riconobbe l'importanza del tema (la recensione apparve in realtà anonima su *Leonardo*: ottobre 1927, p. 254).

racchiudeva il principio democratico, esattamente come quella dell'età arcaica. Per questo Mommsen lo definisce, con un deliberato ossimoro, *Demokratenkönig*, «re democratico» e la sua riflessione sembra risentire delle teorizzazioni del *Contrat social* di Jean-Jacques Rousseau.⁸ Questa idea di sovranità popolare percorrerebbe la storia di Roma come un filo rosso fino a Cesare.

La monarchia cesariana, «democratica» era dunque anche «necessaria», in quanto «logicamente» imposta da un'organizzazione politica fondata sulla schiavitù e sfociata nell'assolutismo oligarchico; onde la 'previsione' dettata dall'analogia di situazioni storiche pur tanto lontane nel tempo e nello spazio.

Non sembra casuale che qui non ci sia, da parte di Marchesi, nessun riconoscimento per il mito antitirannico di Bruto o per quello di Catone.⁹ Sembra piuttosto plausibile ritenere che la sua lettura del mondo romano tragga ispirazione da quella rivoluzionaria comunista (e prima risorgimentale e socialista).¹⁰ È caratteristico come proprio il riferimento a Gaio Gracco sia da lui evocato — in modo invero alquanto paradossale — in un elogio di Palmiro Togliatti pubblicato su *Rinascita*:

Anche la sua oratoria è classica: per una struttura non retorica, ma dialettica; nella sua eloquenza gli elementi dell'ethos prevalgono su quelli del pathos; si può dire di essa ciò che si è detto dell'eloquenza di Caio Gracco, che ha il pallore, non il rossore dello sdegno.¹¹

Direi che rientri nella categoria, politicamente sempre assai delicata, dell'attualizzazione anche uno scritto di genere completamente diverso, vale a dire il testo latino, alquanto «sconclusionato»,¹² dell'iscrizione incisa sul gonfalone dell'Università di Padova, donato a quella di Trieste in occasione della sua solenne inaugurazione, l'11 novembre 1940. Concetto Marchesi lo chiude con parole che riecheggiano un passo del *Bellum Catilinae* di Sallustio (53, 4): *vexillum dedit quod Tergestinae*

⁸ Canfora ha scelto l'appellativo di «dittatore democratico» per il suo libro su Cesare: *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma–Bari, Laterza 1999.

⁹ I riferimenti a Catone nell'opera di Marchesi sono numerosi e, in parte, contraddittori. Cfr. Canfora p. 327 e, soprattutto, p. 359.

¹⁰ Canfora, p. 204.

¹¹ C. Marchesi, *Umanesimo e comunismo*, p. 356. L'immagine del pallore di Gaio Gracco si ritrova anche in un articolo, sempre dedicato a Togliatti, del 1948 (vd. *infra*, n. 21), nonché in *Letteratura Latina*, Milano–Messina, Principato, 1953⁸, p. 175.

¹² Così lo definisce Canfora, p. 263; vd. pp. 262–271 per una dettagliata ricostruzione della complessa vicenda di questo testo.

*iuventuti Romanae sit fortitudinis signum qua divitias paupertas multitudinem paucitas superavit.*¹³

La fondamentale adesione alla monarchia cesariana può spiegare la lettura di Marchesi di Sallustio come figura emblematica del pentitismo politico,¹⁴ categoria sempre invero di ardua connotazione, per quanto oggi relativamente in voga. Marchesi nella prima edizione della sua *Letteratura latina* del 1925 si sforza di capire il meccanismo mentale che portò Sallustio a un ripensamento globale a seguito dell'insuccesso della propria opzione politica.¹⁵ Parla di «travolgimento totale di tutta la sua coscienza» arrivando a questo singolare commento — che appare invero solo giustificativo della sua interpretazione: «A quell'età (oltre 40 anni) e in quelle circostanze i pentimenti di rado sono sinceri». ¹⁶ In particolare, è nel confronto tra Cesare e Catone che emergerebbe il 'pentitismo' di Sallustio, di fatto catoniano alla morte di Cesare, pur conservando ammirazione nei confronti del dittatore assassinato (*Bellum Catilinae* 53–54).¹⁷ La *synkrisis* è stata in verità oggetto di svariate esegesi, con esiti anche molto divergenti. In esse ha certamente pesato a lungo il pregiudizio della presunta tendenziosità di Sallustio che ha avuto in Eduard

¹³ Canfora, p. 269, osserva giustamente che si tratta di parole che nel novembre del 1940, a guerra appena iniziata, suonavano davvero attuali a fronte della conclamata contrapposizione tra «nazioni proletarie contro nazioni plutocratiche». Non è questa, in verità, la sola iscrizione di Marchesi di contenuto fascisteggiante. Non ve n'è traccia, peraltro, nell'appendice 14, *Concetto Marchesi epigrafista*, del libro di E. Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore 1978, pp. 352–366. Il commento al *Bellum Catilinae* di Sallustio di Marchesi risale al 1939 (Milano–Messina, Principato). Nel 1935 era uscito a Firenze da Le Monnier un commento alla *Guerra di Catilina* di Luigi Pareti.

¹⁴ Un tema ampiamente valorizzato in Canfora, pp. 319–337.

¹⁵ Messina, Principato 1925, pp. 305–306; Canfora dà conto delle modifiche del testo, non prive di rilevanza, nelle edizioni successive (se ne ebbero otto fino al 1953). Gli interventi di Marchesi sui suoi testi che ristampava erano non di rado profondi. Si veda in proposito Franceschini, *op. cit.*, p. 91, secondo cui i ripensamenti e le correzioni da parte di Marchesi «mostrano il tormento e l'amore dell'artista mai contento pienamente della sua opera»; vd. anche L. Canfora, *La lettera di Catilina: Norden, Marchesi, Syme, History of Classical Scholarship* 1 (2019), pp. 128–134, part. p. 132.

¹⁶ Secondo Canfora (p. 323): «Nessun altro interprete di Sallustio ha capito così in profondità come Marchesi il tracollo interiore di lui», perché sentiva vicino a sé quel travolgimento.

¹⁷ *Ac mihi multa agitanti constabat paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse, eoque factum uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret.* «E a me che molto meditavo appariva chiaro che tutto aveva adempiuto la virtù singolare di pochi cittadini, e ch'era accaduto per questo che la povertà vincesse sulla ricchezza, l'esiguo numero sulla moltitudine».

Schwartz il suo più illustre rappresentante.¹⁸ Canfora, che avverte come la premessa sopprimere iper-elitistica che si legge in Sallustio («Roma opera di pochi») non dovesse dispiacerli, dedica alcune pagine alla ricostruzione di Marchesi del pentitismo politico dello storico romano.¹⁹ Invero è proprio la scelta di dedicarsi alla storiografia, rinunciando alle contese pubbliche, che comportava, direi per necessità, che Sallustio cercasse «non la fazione da difendere ma gli individui».

Convieni altresì ricordare come le complesse problematiche di ordine ideologico dibattute in quegli anni possano giustificare letture personalizzate anche di storici antichi. Si sottolineava, tra l'altro, a Liberazione appena realizzata, il diverso significato dell'aver aderito al Partito Comunista e l'essere marxista, fra «un impegno morale, maturato moralmente» e qualcosa che riguardava invece «la mente».²⁰ Ancora in un articolo, *Trent'anni*, pubblicato su *Società*, nel 1947, probabilmente scritto da Giuseppe Berti, si legge in riferimento alla Rivoluzione d'Ottobre:

La Rivoluzione di cui noi oggi ricordiamo l'anniversario per i principi che l'hanno mossa, per gli ideali che l'hanno animata, non è più un fatto esteriore a noi, ma piuttosto un fatto interiore, un fatto nostro, più nostro di quanto fossero i principi del 1789 e quel giacobinismo che li portò alle loro conseguenze estreme.²¹

Merita in proposito ricordare le parole con cui Marchesi riprese il *Manifesto*, pubblicato il 26 maggio 1945, nell'assumere il ruolo di Commissario per l'Università di Padova, dopo avere rivestito il Rettorato,

¹⁸ Si veda la nitida messa a punto di A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, ristampa Milano, Bruno Mondadori 2018 (ed. or. Milano, Feltrinelli 1968), p. 138. Oltre a quello di Schwartz, si deve fare almeno il nome di Gaetano De Sanctis, che accusava Sallustio di spirito libellistico (*Problemi di Storia Antica*, Bari, Laterza 1932, pp. 187–214). Marchesi nella premessa al suo commento, sostenendo che Sallustio nella sua presentazione di Catilina «si abbandona a manifesta esagerazione», si chiede perché, un anno dopo l'uccisione di Cesare, risusciti la figura di Catilina (p. IX). Ci sono buoni motivi per ritenere che il pregiudizio di tendenziosità attribuito all'opera di Sallustio sia ormai superato.

¹⁹ Pp. 332–334. Sul colpo di mano di Catilina e sulla sua azione politica si veda ora G. Urso, *Catilina. Le faux populiste*, Bordeaux, Ausonius 2019.

²⁰ *Società*, Nuova serie, 1947, n. 1. Luisa Mangoni (vd. nota seguente) sottolinea, a buon diritto, la complessità di questo editoriale.

²¹ *Società*, Nuova serie, 1947, n. 4, pp. 439–440. Cfr. L. Mangoni, «*Società*»: storia e storiografia nel secondo dopoguerra, Italia contemporanea 145 (1981), p. 50.

notoriamente controverso, durante il Governo Badoglio e, quindi, per un breve periodo, nei primi mesi della Repubblica Sociale:²²

Universitari padovani! Nel riprendere la direzione del vostro Ateneo il nostro primo pensiero è rivolto a quelli che nella suprema battaglia di liberazione si offrirono alla Patria con l'eroico sacrificio. I loro nomi resteranno nella perpetuità della memoria. L'Università di Padova, che nel novembre del 1943 iniziava il nuovo Risorgimento italiano e, prima fra tutte, sosteneva sino alla fine la lotta con la più vile e feroce delle oppressioni, comincerà col nome dei suoi Caduti, i forti della sua gloria rinnovata.

Studenti d'Italia! Troppi vi hanno tradito perché dobbiate abbandonarvi tra le braccia che da ogni parte si tendono verso di voi. Diffidate dei vostri innumerevoli amici, ma non diffidate di quelli che portano i segni delle vecchie battaglie, di quelli che continuarono a lottare perché erano certi di voi, che non eravate ancora. Essi furono i giganti della gioventù italiana: altrimenti sarebbe stato folle la lotta e suicidio il sacrificio.

Non giudicateli per quello che vorreste che fosse e non è. Nell'oggi sono tutti i germi del domani; ma sono anche i fermenti e i residui di un passato che dovrà scomparire. La lotta per la rigenerazione civile non deve stagnare negli accomodamenti e nelle dimenticanze. Il popolo italiano non può umiliare ed annullare, nell'ignavia di una concordia bugiarda e infeconda, il suo pentimento. Quanti hanno gettato l'Italia nell'abisso, quanti ne hanno impoverito la terra e isteriliti gli intelletti, oggi si fanno attorno all'enorme rovina per gridare che bisogna a qualunque costo salvare la Patria, ma salvatori della Patria saranno gli uccisi, i perseguitati, i maledetti. Quelli che furono chimati pazzi, traditori e venduti; salvatori della Patria saranno i lavoratori e i gloriosi partigiani e patrioti: sarete voi, giovani d'Italia.

Voi restituirate agli italiani il senso lieto della vita e la coscienza, quella libertà che è la gioia di espandere il proprio pensiero e il proprio volere: restituirate la serenità dello spirito e delle opere a questo popolo nostro che nei tempi luminosi ha donato al mondo miracoli di arte e di civiltà. La nuova Italia risorgerà con il lavoro che non si interrompe e

²² Marchesi fu nominato Rettore dal Ministro dell'Istruzione del Governo Badoglio Leonardo Severi al posto di Carlo Anti. Si insediò il 7 settembre 1943. Il ministro della RSI Carlo Alberto Biggini, suo amico personale, respinse le sue dimissioni e lo convinse a restare in carica. La situazione però precipitò rapidamente e Marchesi presentò le sue dimissioni definitive a Biggini alla fine di novembre, dandosi contestualmente alla fuga. Si veda l'ampia documentazione raccolta e discussa da Canfora (parte IX: *Da Rettore a rifugiato politico*, pp. 505-647).

con la fede che non vacilla: sorgerà dal lungo travaglio, calma e sicura come tutti i grandi edifici destinati a vivere nei secoli.

Studenti! Guardate al mondo del lavoro, al gran porto da cui si parte e a cui si arriva in ogni sorgere dell'intelletto alla ricerca della verità. Al di là della classe lavoratrice tutti i problemi restano insoluti, da quelli sociali dell'economia a quelli individuali dello spirito: e soltanto la classe lavoratrice potrà realizzare quella pace nazionale ed economica tra le genti senza la quale vana e fragilissima cosa sarebbe la pace politica e diplomatica fra gli Stati.

Il destino ha voluto fecondare dinanzi a voi tutti i germi del male. Quest'albero attossicato alla terra lo conoscete voi nati e cresciuti alla sua ombra. Reciderete i rami, ma non dimenticate la radice. Questa bisogna estirpare e distruggere. È profonda ma è visibile: la rintraccerete se non avrete dimenticato il dolore della terra. E finché ci basti la vita noi maestri vi saremo compagni nel vostro cammino.²³

Si deve altresì ricordare la radicale presa di posizione, al limite dell'implausibilità, di Elio Vittorini che, sul *Politecnico* del 5 gennaio 1946, scrisse un articolo, *Fascisti i giovani*, con cui creava la singolare categoria del «fascismo antifascista». Sostiene Vittorini:

Fino all'ultimo i giovani hanno potuto credere che il fascismo fosse in lotta contro ogni sorta di reazionari per l'attuazione di un programma socialmente rivoluzionario. Posso esprimermi con un paradosso? *È stato un modo antifascista il loro modo di essere 'fascisti'* (corsivo dell'Autore).²⁴

Giuseppe Berti, uno specialista di storia del pensiero sociale e dei movimenti democratici del XIX secolo, che ebbe un ruolo di primo piano nella rivista *Società* (oltre che nelle epurazioni degli esuli comunisti in URSS sospettati di deviazionismo ideologico) nei suoi primi anni scrive:

È possibile questo? Disgraziatamente è un fatto che noi marxisti ci troviamo oggi, in Italia, in una particolare situazione. Da una parte c'è la schiera numerosa e spregevole di quelli che hanno l'abitudine di porre la vela come spira il vento [...] Il loro «spirito» che da destra s'era spostato verso sinistra tre anni fa di nuovo tende a spostarsi a destra: miserabile pendolo! Dall'altra ci sono uomini di più elevata struttura intellettuale e morale [...] a cui tuttavia, questa situazione fa comodo perché permette loro di svolgere con maggiore efficacia alcuni elementi

²³ Cito da *Il Contemporaneo* a. IV del 23 febbraio 1957, p. 6.

²⁴ Cfr. S. Guerriero, *La generazione di Mussolini, Belfagor* 67 (2012), pp. 283–284.

tradizionali del loro pensiero [...] Non c'è da stupirsi, quindi, se questa avvelenata atmosfera [...] turba non diciamo la serenità nostra [...] ma la serenità degli studi, il loro coordinamento, il loro vigore, trasportando nel campo di quella che dovrebbe essere la disinteressata ricerca del vero considerazioni ed elementi di tutt'altro genere.

Il sostegno che Togliatti riservò costantemente a Concetto Marchesi propiziò il ruolo di primo piano a lui riservato all'interno del Partito, almeno come referente per la politica culturale.²⁵ A questo stretto rapporto si deve probabilmente anche il mancato provvedimento disciplinare che, secondo Luigi Longo, il partito aveva pensato di prendere nei suoi confronti dopo la scelta di assumere l'incarico di Rettore a Padova sotto il regime di Salò (sono anni in cui, almeno al suo interno, il PCI era assai meno monolitico di quanto non apparisse).²⁶ D'altra parte, né Longo, né Secchia potevano avere per la cultura la considerazione che viceversa aveva Palmiro Togliatti.²⁷ Non sono solo parole di circostanza quelle che si leggono nella sua commemorazione dell'illustre latinista:

Concetto Marchesi è stato un grande intellettuale non solo per la sua sapienza filologica, per l'acutezza critica, per la vastità dei suoi orizzonti culturali, ma perché è stato per varie generazioni di italiani l'esempio di un intellettuale moderno, che aveva cancellato per sempre dal suo spirito le tare tradizionali della nostra cultura: l'accademismo, il provincialismo, lo scarso impegno umano e civile, il compromesso e la cortigianeria verso il potere costituito [...].

Non sappiamo quanto la sua critica possa definirsi marxista: ma certo è giusto il riaccostamento che è stato fatto della sua *Storia della letteratura latina* alla famosa *Storia* di Francesco De Sanctis, a un tipo cioè di critica militante e appassionata che — come scriveva Gramsci — è il tipo più vicino a una critica autenticamente marxista [...].

²⁵ Si veda l'articolo di Marchesi pubblicato su *Rinascita* nel 1948, *Togliatti uomo di cultura e oratore*, all'indomani del suo ferimento da parte di Antonio Pallante (poi in *Scritti politici*, pp. 337–341). Si veda anche *Un profilo e un augurio*, *Rinascita*, marzo 1953 (= *Umanesimo e comunismo*, pp. 87–88).

²⁶ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, Torino, Einaudi 1977, p. 201. Tra Marchesi e Longo c'era stato un duro scontro (Canfora, p. 524 e pp. 607–614: *Il secondo strappo con il partito*).

²⁷ Nel corso del V congresso nazionale del PCI (Roma, 29 dicembre 1945 – 5 gennaio 1946), Antonio Banfi aveva perorato l'apertura alla conoscenza delle grandi correnti di cultura scientifica e tecnica che attraversavano il mondo, ma era stato contrastato duramente proprio da Concetto Marchesi, che difese a oltranza la cultura umanistica classica: cfr. N. Ajello, *Intellettuali e PCI (1944–1958)*, Roma–Bari, Laterza 1997², pp. 63–64.

E Marchesi, certamente non era un marxista dogmatico.²⁸ [...] La figura di Marchesi ci si presenta così, nella sua complessità e genialità di studioso, di creatore, di educatore, di combattente per le cause della libertà e del socialismo.²⁹

È peraltro incontestabile, mi sembra, che si debba riconoscere in Marchesi un'adesione acritica ai principi-cardine del regime stalinista vigente nell'URSS nella fiducia nel socialismo realizzato in quel Paese.³⁰ Marxista certamente non dogmatico, fu però succubo di uno dei più sinistri miti del suo tempo, un cedimento che può forse essere riportato a quella peculiare forma di assimilazione della Storia romana a quella contemporanea che era caratteristica della storiografia sovietica. Si direbbe che era il suo modo di rispondere all'*aestus civilis*, «quando l'onda politica ci travolge, e ci confondiamo con la folla che minaccia od esulta; quando un impeto di fede o di riscatto ci trascina all'azione, allora noi compiamo la poesia della nostra vita e siamo noi i poeti della nostra giornata».³¹ Di qui, forse, anche la sua peculiare lettura di Sallustio e del suo presunto pentitismo.

²⁸ In proposito La Penna (*Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo*, Firenze, La Nuova Italia 1980, p. 87), con riferimento a due passi noti di Marchesi che figurano in *La persona umana nel comunismo* (ora in *Umanesimo e comunismo*, pp. 41–49 e in *Scritti politici*, a cura di Maria Todaro-Faranda, Roma, Editori Riuniti 1958, pp. 23–31) e in *Perché sono comunista* (ora in *Umanesimo e comunismo*, pp. 29–40 e in *Scritti politici*, pp. 11–22), parla di una «dicotomia della vita non filosoficamente argomentata, piuttosto nebulosa, ma una dicotomia decisa che sembra avviare verso le mete della trascendenza». Va tenuto presente che questo secondo scritto fu letto il 15 aprile 1945 e che Marchesi doveva aver presente l'articolo 2 dello statuto del partito che era stato visto da molti intellettuali come una via per esercitare gli strumenti critici del marxismo. Scrive tra l'altro Marchesi (*Perché sono comunista*, cit. p. 45): «Il marxismo non è una dogmatica, è una scienza che progredisce mediante una continua elaborazione di esperienze e una continua indagine dei fatti: è la scienza del movimento proletario, per la costruzione della società socialista: e perciò appunto perché scienza fondata sulla indagine e sulla esperienza, va soggetta senza tregua ad arricchimenti, a perfezionamenti e a correzioni».

²⁹ Necrologio non firmato e, quindi, con ogni probabilità risalente al direttore del periodico, Palmiro Togliatti, pubblicato su *Rinascita* 14 (1957) subito dopo la morte avvenuta a Roma il 12 febbraio 1957. Nel libro di Franceschini si può trovare una fotografia (tav. IV) in cui si vede Togliatti, con la moglie e la figlia e il fratello di Marchesi accanto al feretro del latinista. In altre fotografie dell'epoca si vedono, tra gli altri, accanto al feretro, due futuri presidenti della Repubblica, Giovanni Leone e Sandro Pertini.

³⁰ La Penna (*Concetto Marchesi*, p. 87) ha sottolineato come Marchesi rimanesse inamovibile nell'esaltazione di Stalin.

³¹ *Storia e poesia, Nuova Antologia*, febbraio 1946, p. 189 (cfr. Canfora, p. 10).

Ripropongo un estratto dell'articolo da lui scritto per *Rinascita* nel 1953, *Stalin liberatore*, subito dopo la morte del dittatore sovietico:³²

Giuseppe Stalin ha costruito per tutte le genti. [...] L'opera di Stalin è opera liberatrice da qualunque oppressione; da quella che fa l'uomo schiavo della fame e della fatica a quella che lo fa strumento e oggetto di rovina. [...] L'universalità di Colui che oggi è scomparso per non morire più nella memoria e nell'azione degli uomini è in questo prodigioso amplesso che comprende tutto il mondo del lavoro, della civiltà, della fraternità: in queste braccia protese verso tutti i popoli. E le classi privilegiate della terra, e quanti vivono di sfruttamento e di servitù e di rapina sono rimasti percossi, anche loro, dall'annuncio inatteso e le loro parole hanno pure avuto fremiti di commozione e di turbamento.

Finalmente una verace parola ha illuminato i due mondi.³³

Arnaldo Marcone

Università Roma 3

arnaldo.marcone@uniroma3.it

³² *Umanesimo e comunismo*, pp. 258–59.

³³ Cito per esteso un passo dello scritto di Marchesi segnalato in una nota di Canfora (p. 295 n. 33) e menzionato anche altrove (p. 313). Lo studioso ha osservato (p. 548) che «Marchesi fu maestro dell'oratoria polisemica: risorsa insostituibile quando si abbia a che fare con un potere dispotico»: questa affermazione è in relazione al discorso pronunciato da Marchesi come Rettore dell'Università di Padova ad inaugurazione dell'anno accademico il 9 novembre 1943. Temo che nei confronti di Stalin la sua prosa non possa essere considerata «polisemica».